

Titolo originale: *The Sacred Scroll*  
Copyright © Anton Gill, 2012  
First published in Great Britain in the English language by Penguin Books Ltd.  
All rights reserved.  
The moral right of the author has been asserted

Traduzione dall'inglese di Rosa Prencipe  
Prima edizione: febbraio 2013  
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4734-8

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma  
Stampato nel febbraio 2013 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti  
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Anton Gill

# Codex templare



Newton Compton editori

*A Peter Ewence,  
grazie per la tua amicizia e il tuo sostegno  
dall'11-16 settembre 2010 in poi.*

# PROLOGO

## *Istanbul, ai giorni nostri*

Nel laboratorio, Brad Adkins si guardava attorno. Non riusciva a celare agli altri la sua tensione e sentiva che anche loro la avvertivano. Scavavano nei pressi di Istanbul ormai da tre settimane e ancora non avevano trovato ciò che stavano cercando. E il tempo era agli sgoccioli.

Il laboratorio sembrava abbastanza in ordine per la chiusura notturna, pensò Adkins mentre guardava i suoi due colleghi riporre con cura le scatole negli armadietti bianchi disposti lungo una parete.

Andò alla postazione dei computer e li sparse uno per uno, controllando metodicamente che tutti i dati immessi quel giorno fossero stati salvati correttamente. I suoi colleghi avevano finito prima di lui, e lo stavano a guardare. Su-Lin, pensò, sembrava ansiosa di andarsene, ma rifiutò di farsi mettere fretta dal membro più giovane del team, nonostante la sua presenza fosse stata imposta dal loro sponsor principale.

«Quasi fatto», disse. Un bel bocconcino, Su-Lin, ma sarebbe stato come cacciare un po' troppo vicino a casa, e non voleva rovinare il rapporto professionale che lavorare a quel progetto aveva creato tra loro tre. E Dio solo sapeva quanto ne avessero bisogno, pensò, data la pressione cui erano sottoposti. Si chiese quanto ci sarebbe voluto prima che la gente cominciasse a diventare impaziente.

«Usciamo di qui», disse il suo collega di Yale, Rick Taylor. «Un'altra giornata morta, è tempo di affogarla». Adkins era arrivato all'interruttore dell'ultimo schermo. Taylor stava alzando un po' troppo il gomito, ultimamente. L'avrebbe tenuto d'occhio. Taylor aveva ragione, era stata un'altra ricerca inutile. Tentava di non perdere le speranze, ma ogni giorno che passava confermava il suo crescente sospetto che ciò che cercavano non fosse lì. Diede un'altra occhiata a Su-Lin. Impassibile, lei guardò l'orologio.

Adkins premette l'ultimo pulsante. Ma mentre ritirava la mano e lo schermo diventava nero, la porta del laboratorio si spalancò violentemente.

Cinque tipi in nero, le facce coperte dai passamontagna, irrupero nel locale, seguiti da un uomo di corporatura esile e da una donna grassoccia vestiti come turisti, con indosso occhiali da sole così grandi da coprire loro il volto.

Fu la donna a parlare. Accento inglese. Voce cristallina. Cortese.

«Scusate il disturbo. Abbiamo alcune domande per voi».

«Chi diavolo...?».

Uno degli uomini fece un passo avanti e scaraventò a terra Taylor, che rimase lì senza muoversi.

«Non danneggiate le apparecchiature», disse la donna. «Non danneggiate niente».

Uno degli uomini avanzò verso Adkins, che trasalì. Il colpo che si aspettava non arrivò. L'uomo invece gli ficcò un sacco sulla testa e glielo strinse con ferocia attorno al collo.

Adkins provò un'ondata di panico prima che l'uomo lo colpisse alla nuca. Un colpo dalla precisione chirurgica.

Poi, buio totale.

# CAPITOLO 1

*Anno del Signore 1204*

Costantinopoli, lunedì 12 aprile: finalmente un attacco.

Devo prima descrivere il rumore, le urla, il fragore, il puzzo di catrame e carne bruciata che ci circondavano. Era come se si fosse scatenata tutta l'ira della Chiesa cattolica.

Il sole picchiava forte, quel giorno, e c'era vento: grosse raffiche da nord, anche se all'inizio continuava a cambiare direzione.

Ma era un buon giorno per combattere, dopo un'attesa tanto lunga. Finalmente il vento si mise a soffiare stabilmente da nord, una sferzante tramontana che spinse le nostre galee sulla spiaggia. Adesso non si tornava più indietro e lì, sul castello di prua della prima barca, Dandolo, novant'anni e cieco, ma con l'elmo e il pettorale scintillanti e la spada levata. Al suo fianco il fidato vichingo, anch'egli vecchio ma solido come il legno massiccio.

Abbassammo le grandi rampe d'assalto fissate alle prue delle navi contro le due più vicine torri delle mura cittadine. Le avevamo saggiamente ricoperte di pelli di vacca imbevute d'aceto perché, buio e caldo com'era mentre sciamavamo verso le piattaforme che stavano sulla sommità, il rivestimento ci mettesse al riparo dal fuoco e dalle pietre che i bastardi ci gettavano addosso. E riuscimmo ad arrivare in cima.

L'odore della pece bollente pervadeva le buie gallerie delle rampe e, quando emergemmo, fummo accecati dalla luce. I primi di noi furono fatti a pezzi dalla Guardia variaga, il miserabile mucchio di sassoni che proteggeva il falso imperatore, ma non ci fermammo e le nostre navi continuarono a sputare e spruzzare fuoco liquido dai sifoni di bronzo contro i ridicoli difensori. Vedemmo il fuoco avvolgerli. Morirono urlando mentre cercavano di sottrarvisi.

Le mura della città erano alte, ma sapevamo che non erano solide

quanto sembravano. Stavano cadendo a pezzi, vittime di un'incuria secolare, sin da quando la Grande Città aveva iniziato a credersi inespugnabile, sotto la protezione dell'ala di Gabriele. Ma vedevamo bene che la malta stava marcendo tra le pietre. Infilammo sterpi imbevuti di pece nei buchi che trovammo e appiccammo il fuoco per indebolire ulteriormente le mura.

C'erano stati due grossi incendi durante gli attacchi dell'anno precedente, che avevano distrutto mezza città, anche se gran parte di essa era già in rovina. Ma era ancora maestosa. Faceva sembrare la nostra Parigi un villaggio. Dicevano che fosse in piedi da nove secoli, da quando l'imperatore Costantino ne aveva fatto la sede del suo nuovo Impero romano. Era la porta per l'Oriente e il bastione dell'Europa contro i turchi selgiuchidi che ci avevano sottratto la Terra Santa.

Be', avremmo presto avuto a che fare con loro. Una volta chiusa questa faccenda. I greci bizantini che regnano qui si definiscono ancora cristiani, ma non rendono più omaggio al papa e seguono la parola di Dio secondo la propria barbarica tradizione orientale. Il nostro compito è stato quello di rimettere le cose a posto: questa gente deve essere riportata all'ovile, con la forza. E con la grazia di Cristo e la guida del nostro buon signore, Dandolo, ce la faremo!

Con il tempo, papa Innocenzo capirà perché abbiamo levato le spade contro i nostri compagni cristiani. Capirà la divina giustizia della nostra azione. Finiremo questi bastardi di greci, ora il nostro sangue è pronto. Li metteremo in ginocchio. Insegneremo loro cosa comporta schierarsi contro di noi, e ammettere addirittura una moschea all'interno delle loro mura!

Ma è stato arduo. Dopo il nostro primissimo attacco ai cristiani d'Oriente della città di Zara, papa Innocenzo ci inflesse la scomunica! Fu un grave fardello per noi. Simile a mille frustate sulla schiena con un nerbo da tori. In seguito ritirò la sua terribile sentenza, poiché desiderava che avanzassimo su Gerusalemme come pellegrini guerrieri. Il doge Dandolo gli aveva inviato parecchie missive. Queste lettere devono averlo ammorbido. Ma quale potere di persuasione poteva mai avere il doge sul papa?

Eppure Innocenzo non sciolse i veneziani dalla scomunica. Loro non se ne curarono e la cosa ci meravigliò. Dandolo se ne fece addirittura

beffe. Ci chiedemmo cosa gli permettesse di osare tanto. Ma ci disse che non avevamo niente da temere, e gli credemmo.

Non potevamo disobbedire a Dandolo, anche se qualcuno di noi era dubbioso. Alcuni cercarono perfino di sottrarsi a questa battaglia, ma senza la risolutezza necessaria. C'è qualcosa in quell'uomo, emana uno strano potere. Lui comanda e noi dobbiamo obbedire. E io sono un semplice soldato cristiano. Non dubito del mio capo.

Mi è sempre sembrata una cosa strana, ma il fatto è che lo seguiremmo ovunque. C'erano volte in cui alcuni di noi si chiedevano il perché. Ma non si possono avere pensieri simili quando c'è una guerra da vincere.

I greci usavano la scimitarra, quella spada crudele portata dagli infedeli Selgiuchidi ai quali permettono di vivere in mezzo a loro. È tuttavia una buona spada, taglia come una falce, così che basta che un centimetro di quella lama a mezzaluna trafigga la carne perché la ferita sia letale. Affetta ossa e muscoli senza incontrare ostacoli. Il mio compatriota e compagno Mathieu le Barca perse in quel modo il braccio durante il combattimento del primo giorno. Continuò a battersi, era eccitato e non sentiva alcun dolore, ma quando lo raggiunsi era in ginocchio, alla mercé di tre aggressori. Abbattei lo spadone sul più vicino, affondandogli la spada nella spalla, dalla clavicola fino al cuore, e lo tagliai in due come un pezzo di manzo. Gli altri si diedero alla fuga ma ne presi uno in mezzo alla testa – gli elmi greci non servivano a niente contro l'acciaio francese – e gliela spaccai a metà. Risi nel vedere la sua bocca aprirsi e chiudersi in due pezzi. Il terzo lo presi a testate con il mio pesante elmo, trasformandogli il cervello in poltiglia.

Ma qualcuno di entrambi gli schieramenti si è mai fermato a pensare: “Noi siamo cristiani e lo sono anche loro”? Ci eravamo schierati come pellegrini guerrieri sotto la Croce per scacciare i turchi dalla Terra Santa, per riprenderci Gerusalemme. Quella era la nostra vera missione.

Adesso sembrava che ne avessimo una nuova: servire Dandolo ed essere guidati da lui sulla retta via. E non facemmo obiezione. Obbedimmo. Eravamo tutti alla mercé del vecchio doge di Venezia e molti di noi si fidavano di lui.

I greci, invece, lasciarono che le cose andassero in malora. Spesero tutto il denaro in ciarpame, senza riservarne alle armi e alla difesa. Erano

diventati troppo sicuri di loro, avendo dettato legge per novecento anni. Questo è ciò che ci disse Dandolo.

Ma torniamo alla battaglia. Era ormai giunta all'apice. Non c'era tempo per riflettere. Avevamo ancorato una delle nostre navi, che non era ancora approdata, a una torre. Ma il riflusso della marea la faceva rinculare e, essendo la torre tanto marcia da oscillare, tagliammo la corda per paura che ci rovinasse addosso. Si riusciva a distinguere il terrore sui volti dei difensori greci sulla torre.

Gli uomini sulla spiaggia si misero alla ricerca delle vie d'accesso più sguarnite, ma gli altri gettavano sassi e pece bollente con tale furia che fummo costretti a cercare riparo proprio sotto quelle mura che intendevamo abbattere. Nel frattempo, gran parte della nostra flotta, tirata a riva e arenata dal vento, sbarcò migliaia di uomini armati che corsero su per le rampe, calpestando i cadaveri e guadagnando terreno. Dandolo urlò che il vento che ci sospingeva era l'alito dell'arcangelo Michele, giunto in nostro soccorso nella lotta contro il grande Satana.

E poi trovammo una porta nelle mura. La aprimmo facendola a pezzi con asce e spranghe di ferro. Facemmo passare un gruppo di uomini a cavallo, ma dentro ci stavano aspettando. Abbattono i destrieri con frecce dalla pesante punta tagliata a diamante: penetravano dritte nei fianchi dei cavalli, recidendo il muscolo che univa le zampe al corpo. Ne vidi uno cadere giù e schiacciare un bambino, un ragazzino greco che assisteva allo spettacolo e che non aveva fatto in tempo a scansarsi. Si mise a strillare come un ossesso quando gli si fracassò la gamba. Mi avvicinai e gli tagliai la testa. Posi fine alle sue sofferenze. Ma a quel punto rischiai *io* di essere ucciso dagli zoccoli del cavallo. Anche la povera bestia soffriva, ma per lei non c'era niente da fare. E così le recisi le grandi arterie del collo per darle pace.

Con i cavalli fuori combattimento, i greci assaltarono i cavalieri caduti, da codardi quali erano. Ma tornammo in formazione, entrammo e li crocifiggemmo, cazzo.

## CAPITOLO 2

*Costantinopoli, venerdì 16 aprile, anno del Signore 1204*

Il monaco che aveva letto ad alta voce il documento posò le carte, si sgranchì il corpo esile nella tunica nera, allungò i piedi ossuti nei morbidi sandali di cuoio e bevve un sorso dalla coppa di vino che aveva accanto. Guardò dall'altro capo della stanza, le cui pareti di pietra erano ricoperte di arazzi, dove sedeva il suo datore di lavoro. La rigida veste di broccato sembrava la sola cosa che gli consentiva di stare dritto. Una corrente d'aria attraversò la stanza e la candela guizzò. Poi, la fiamma tornò ferma.

Leporo vedeva i deboli occhi del suo padrone sforzarsi di guardarlo nell'oscurità. Aveva passato con il vecchio gli ultimi quaranta anni, da quando era novizio, molto prima del viaggio a Costantinopoli, risalente a tre decenni prima, durante il quale il suo padrone era rimasto quasi del tutto cieco. All'epoca non erano riusciti a privarlo completamente della vista, come avevano avuto intenzione di fare. Era stato Leporo a fare in modo che non accadesse. E quale gratitudine gli era stata mostrata?

Leporo si vantava del fatto di essere uno degli unici due uomini vicini al doge e che godevano della sua fiducia. C'era stato un tempo in cui era stato *l'unico*. Era il confessore di Dandolo, ma non solo. Era il suo segretario, il suo confidente, i suoi occhi e, spesso, le sue orecchie. Non erano molte le cose che gli sfuggivano.

Ma rimaneva sempre un passo indietro al suo padrone. Con il trascorrere degli anni, questo lo infastidiva sempre di più. Perché doveva accontentarsi delle briciole che cadevano dalla tavola quando poteva avere il pane che c'era sopra?

Il problema era l'altro uomo di fiducia del padrone. Pensando a lui, l'odio si insinuò nell'animo di Leporo, sua dimora abituale.

Tuttavia il monaco tenne per sé i propri pensieri. Sapeva di dover aspettare il momento giusto.

«Questo cavaliere di cui stai leggendo le memorie», disse il vecchio con voce flebile, «chi è?»

«Bohun de Treillis. Un piccolo nobile di Amboise».

«Pensa troppo. Dobbiamo accorciare il suo racconto. Spuntargli il calamo. Rivela troppi segreti e non ha alcun diritto neanche di fare supposizioni».

«È un uomo ignorante, Altezza Serenissima. Non c'è nulla da temere. Scrive al buio».

«Decido io cosa è da temere e cosa no. Qualunque riferimento al mio potere va omissis. E adesso, continua a leggere», disse il doge, guardando con incertezza nell'oscurità, in direzione di Leporo. Il monaco vide l'occhio ancora buono scintillare alla fiamma della candela.

Si schiarì la voce.

Dall'altro lato del cancello c'era una piccola piazza, da cui si dipartivano le strade, e una folla di gente ci fissava, terrorizzata a morte. Facemmo entrare degli uomini e la gente all'interno si ritrasse. C'erano persone di tutti i tipi, di ceti alto e basso, mescolate nelle strade, senza fare storie. Tuttavia, i ricchi indossavano abiti sfarzosi. Arretrarono nelle vie strette. Troppo strette, troppo grande il rischio di un'imboscata. Ci si poteva perdere facilmente in questa città; era un labirinto di venti chilometri quadrati.

I nostri uomini avanzarono lungo la parte interna delle mura in direzione del mare, dove una grossa catena bloccava l'imbocco della grande insenatura, il Corno d'Oro, per impedirci l'accesso.

Spezzarla fu facile. Quel dannato affare era mezzo arrugginito e, per quanto riguarda la loro flotta, le galee erano così marce che già stavano immerse fino alla parte superiore del fasciame. Il loro cosiddetto grande ammiraglio aveva a disposizione solo poche dozzine di uomini a cavallo che si diedero alla fuga non appena ci videro!

Da quanto tempo imperversava la battaglia? Sei ore? Sette? Il sole impietoso aveva toccato il punto più alto, e se non fosse stato per il vento saremmo arrostiti nella cotta di maglia. E adesso, finalmente, una vera breccia!

Era ciò che stava accadendo vicino alla porta di Santa Barbara, dal lato del mare. Alcuni dei nostri uomini che erano entrati dalla porta più piccola erano riusciti con la forza delle armi a raggiungere quella grande che dava sul mare, dove si trovavano le nostre navi. I greci si dileguarono davanti a loro; razza di bastardi, si dispersero per le strade ma questo non impedì loro di gettarci addosso tutto quello che trovavano sui tetti.

I nostri non ebbero difficoltà ad aprire questa grande porta. Era larga e alta: potevano passarci insieme due, addirittura tre, uomini a cavallo. Le navi levarono immediatamente l'ancora e approdarono, abbassando le sponde in modo che i grossi destrieri, già bardati con le gualdrappe di taffetà ornate delle insegne dei cavalieri, i caschetti protettivi d'acciaio già infilati, potessero essere condotti fuori dagli scudieri. I cavalieri, protetti dall'armatura, con i pennacchi e le sopravvesti di tutti i colori dell'arcobaleno, erano già pronti alla lotta.

Noi indossavamo la nostra uniforme di battaglia perché combattevamo contro i cristiani rinnegati. Riservavamo la sopravveste bianca con la croce rossa per la battaglia contro gli infedeli a Gerusalemme. Dandolo ci ordinò di fare così.

Attraversammo quella porta come furie, il mare verde che riluceva alle nostre spalle nella luce del sole, la sabbia gialla, le alte mura grigie, i greci che fuggivano precipitosamente davanti a noi per evitare gli zoccoli dei cavalli.

Per quanto riguarda i difensori, be', si erano persi d'animo. E il loro nuovo imperatore, quel traditore che aveva ucciso l'uomo che avevamo imposto come re, aveva tagliato la corda. D'altronde aveva avuto le sue dieci settimane. Avevamo passato quasi due anni in quel bizzarro paese, tutto baciamani e odore di spezie strane; il sole implacabile in estate, il freddo crudele e l'umido appiccicoso in inverno; tutta quella seta e l'oro. Bene, adesso era il nostro turno.

«Questo togli!» disse Dandolo.

Leporo annuì, e proseguì la lettura.

Non eravamo così sciocchi da rischiare di perderci nel labirinto di strade che univano le piazze principali e i palazzi. Ci acquartierammo sul monte Petron, da cui vedevamo tutto il circondario. Abbattemmo alcune torrette di legno che i greci avevano costruito in cima alle torri giusto per sfogarci. Era ormai sera. Gli ufficiali dissero agli uomini di preparare i bivacchi. «Giornata pesante, domani!». Ma io non riuscivo a riposare. Continuavo a guardare la città. Era come un mare, luci guizzanti di fuochi qua e là, la luna che la inondava di luce grigiastria. Sembrava un'ostria aperta: non dovevi fare altro che trovare la perla.

Avevamo tutti sentito parlare dei tesori che la città nascondeva, oltre che delle sacre reliquie. Appena una manciata di quella roba sarebbe bastata a farci riguadagnare la cristianità, una volta tornati a casa.

Tutto quel bottino! Una volta che tutto fosse finito, avremmo avuto più che a sufficienza non solo per ripagare il nostro debito con Dandolo ma anche per stermarci a vita.

E tra due settimane, celebreremo la Pasqua qui. La *nostra* Pasqua. Non la loro.

E poi il grande pellegrinaggio alla volta di Gerusalemme!

Leporo smise di leggere. Guardò Dandolo che rimuginava sulla sua sedia e rifletté sul potere occulto che il vecchio doge aveva e su quanto

ci sarebbe voluto prima che lui, Leporo, potesse impadronirsene. Ma fu attento a nascondere i propri pensieri. Chi poteva mai avere la certezza che Dandolo non fosse in grado di leggerli?

«Togli quella roba su Gerusalemme», disse il vecchio.

«Perché?»

«Perché questi crociati non ci arriveranno mai».

Leporo si inumidì le labbra. Non credeva del tutto a ciò che aveva sentito, ma non voleva né fare domande, né contraddire il doge. Invece, vedendo guizzare gli occhi del padrone, disse: «I saccheggi e la distruzione sono terminati».

«Bene».

«È come se i pellegrini di Cristo siano rimasti senza fiato o si siano improvvisamente resi conto del massacro che avevano compiuto, e che stavano distruggendo cose che potevano avere un valore. Adesso abbiamo il compito di riportare l'ordine e mettere sul trono un nuovo, vero imperatore cattolico romano. Basta con queste stregonerie della Chiesa d'Oriente».

«Questo dovrebbe mettere a tacere il papa. Dopotutto, è ciò che ha sempre voluto Innocenzo. Nel frattempo, abbiamo un po' di storia da riscrivere. Dobbiamo eliminare tutte le descrizioni negative del sacco della città».

«Volete che legga ancora?», domandò.

«Chi hai detto che l'ha scritto?»

«Come vi ho detto, un cavaliere minore. Bohun de Treillis. Un uomo senza importanza». Il monaco esitò. «Non sa né leggere né scrivere. Ha dettato tutto a uno dei loro preti francesi. Le sue memorie. Voleva che fossero scritte fintanto che i suoi ricordi erano freschi. Ma il prete è anche una delle nostre spie. Cosa volete che ne faccia?»

«Quanto altro ha scritto?».

Leporo sfogliò le pagine. «C'è molto altro riguardo a quello che abbiamo fatto dopo quel primo giorno».

«Riguardo a quello che hanno fatto i pellegrini della Croce», lo corresse Dandolo. «Noi veneziani non abbiamo fatto niente».

«Non abbiamo distrutto molto, questo è vero. Solo saccheggiato».

Dandolo fece un gesto. «A volte vorrei che dimenticassi la tua cristianità».

«Me la sono lasciata alle spalle tanto tempo fa. Forse sarà quello il mio prezzo. Ma sono un vostro leale seguace, come gli anni hanno dimostrato».

Dandolo lo ignorò. «Vorrei poter vedere a sufficienza per leggere bene», mormorò. L'autocommiserazione non era nella natura di Dandolo e Leporo, essendone consapevole, lo scrutò con attenzione. Dopo tutti quegli anni, ancora non era certo di poter sondare i pensieri più reconditi del suo padrone.

Ma quella di Dandolo non era una posa. Leporo sapeva che quanto restava della vista del vecchio, danneggiata quando a Costantinopoli avevano cercato di bruciargli gli occhi come punizione per essere una spia, si affievoliva ogni giorno che passava. Il suo padrone era un uomo molto vecchio. Solo Dio sapeva la sua età, ma aveva più di cinquant'anni quando aveva preso Leporo alle sue dipendenze come segretario, quattro decenni prima.

Era solo questione di tempo.

Leporo, i cui occhi avevano assunto una luce avida al pensiero di cosa sarebbe avvenuto, di cosa avrebbe ereditato, si costrinse a tornare all'argomento in questione. Ma il pensiero rimase in un angolino della sua mente a infuocargli l'animo.

«Stiamo prendendo quello che ci spetta di diritto», continuò Dandolo. «Venezia si è inginocchiata a Costantinopoli per troppo tempo. Basta!».

«Abbiamo fatto quello che è giusto, non ci sono dubbi. I pellegrini hanno rastrellato abbastanza bottino per pagarci la flotta che abbiamo costruito loro e tenere una bella somma per se stessi».

«Ma quanto hanno distrutto?»

«Tantissimo». Leporo scelse con cura le parole. «Opere d'arte antiche. E hanno dato alle fiamme tutte le biblioteche. Non c'era da guadagnarci».

«I pellegrini sono tutti ignoranti, perciò non c'è da aspettarsi altro». Dandolo fece una pausa. «Bellissime opere d'arte?»

«Magnifiche. Insostituibili. Fortunatamente avevamo mandato le squadre veneziane a salvare la roba di valore per portarla a casa. Per adornare San Marco».

«Peccato per le biblioteche», disse pensieroso Dandolo. A quel punto

uno spasmo gli contrasse la faccia in una smorfia di dolore e la mano destra, quella buona (l'artrite gli aveva trasformato la sinistra in un artiglio), corse verso gli occhi. Quando sentì Leporo avvicinarsi, lo allontanò con un gesto di impazienza.

«Mal di testa?», domandò Leporo.

«Certo che è il mal di testa!», sbraitò Dandolo. «E perché dovrebbe interessarmi un accidente delle loro biblioteche? Non riesco più a leggere. E perché dovrebbe importarmi della bellezza della loro arte? Non posso vederla!».

«Ve la ricordate».

Dandolo rivolse gli occhi lattiginosi verso il suo confessore, e Leporo notò le pupille ardenti di angoscia e rabbia. Le glorie di Costantinopoli erano l'ultima cosa che il suo padrone aveva visto.

«Consolatevi, figliolo», disse Leporo, affidandosi alla sua fede. «Avete avuto quello per cui eravate venuto».

«Cosa vuoi dire?», disse Dandolo in tono minaccioso.

Leporo alzò le spalle. «Vendetta».

«Per i miei occhi? Pensi che avrei aspettato trent'anni se non avessi voluto altro che vendetta?».

Il monaco rimase in silenzio. Sapeva bene perché il padrone aveva aspettato trent'anni: stava attendendo l'occasione e i mezzi. Poi, come se Dio glieli avesse offerti su un piatto d'argento, erano arrivati: un esercito di crociati, e il potere di controllarlo e piegarlo alla propria volontà. E adesso si stava avvicinando il momento in cui Leporo avrebbe preso quel potere per sé. Sapeva molto più del modo in cui il doge aveva controllato quell'esercito di quanto il suo padrone potesse mai pensare. Aveva dovuto fare ricorso alla dissimulazione, ma adesso sapeva dove risiedeva il vero potere.

## CAPITOLO 3

*New York, ai giorni nostri*

Jack Marlow alzò lo sguardo sulla facciata del sobrio hotel. Alla pallida luce di quel giorno di inizio autunno sembrava bella. Sembrava accogliente. Marlow sperò che fosse di buon auspicio. Gli serviva un cambiamento, dopo la brutta vicenda di Parigi. Quel trasferimento era la risposta alle sue preghiere.

La mente lo riportò per un momento alla donna, una bionda trasgressione che lavorava alle Risorse umane. Era durata tre anni e mezzo e lui aveva pensato che finalmente fosse quella giusta. Ma si era sbagliato.

«Qual è il problema?», gli aveva detto lei in risposta alla sua costernazione dopo aver sganciato la bomba. «Ce la siamo spassata».

Tre anni e mezzo. *Se l'erano spassata*. E lui era stato tanto sciocco da pensare che facessero sul serio.

Era successo diciotto mesi prima. Un tallone d'Achille che doveva tenere sotto controllo. Soprattutto adesso. La prima missione, da quello che gli avevano detto durante il briefing preliminare, avrebbe richiesto ogni grammo della sua concentrazione. Ma avrebbe tenuto segreta la sua ferita. Gli era capitato di essere usato da qualcuno che, come aveva scoperto, non aveva un briciolo di coscienza. E chi doveva biasimare per essere stato così ingenuo? Così fiducioso? Le tracce di sangue irlandese dei suoi antenati? Marlow sorrise. No. Aveva permesso alla speranza di prendere il sopravvento sulla realtà, ecco il problema. Pessima cosa, per il suo lavoro. Ma niente era perduto. Soprattutto aveva imparato a distinguere quando negli occhi di un'altra persona non c'erano che tenebre.

Si riscosse dai suoi demoni e salì di corsa i gradini; il concierge avrebbe potuto aprirgli le porte, ma non lo conosceva e lo guardò incurioso: un uomo alto che indossava una camicia sbiadita di denim sotto una

giacca di pelle. Marlow comprese l'espressione dell'uomo. Il portiere stava pensando: "Questo tizio non sembra il nostro classico ospite. I vestiti vanno bene, d'accordo, ma lui è trasandato. Non si cura del proprio aspetto. Forse è troppo ricco per averne bisogno. Forse un pezzo grosso della musica. Concediamogli il beneficio del dubbio".

Marlow gli passò accanto. Dopotutto, il portiere era un innocente: pensava di lavorare in un semplice albergo.

Due dei cinque addetti alla reception ne sapevano di più. La donna dai capelli ramati, un tempo anche lei agente sul campo, ricambiò il suo sguardo e annuì. L'occhiata che si scambiarono non fu del tutto professionale. Fu una scarica elettrica per entrambi. Vera elettricità, nel loro caso. Ma Marlow ci aveva ormai dato un taglio.

Passandosi distrattamente la mano tra i capelli scuri, più ribelli del solito per via del vento, attraversò l'atrio e passò davanti a discreti cartelli che indicavano l'ubicazione del ristorante, del bar, della piscina e della palestra. Non gli piaceva l'esagerata *richesse* del posto, ma era una buona copertura e batteva di gran lunga i vecchi uffici import-export che l'Intersec aveva usato per nascondere la propria base newyorkese ai vecchi tempi della guerra fredda. Se li ricordava come il primo appuntamento. Era stato reclutato dopo la laurea, nel 1990, appena in tempo per la *glasnost* e il conseguente mutamento delle regole del gioco.

Arrivò a una porta rossa oltre la zona degli ascensori ed entrò in quello che chiunque altro avrebbe preso per uno spazio adibito alla pausa dei dipendenti: distributori automatici, un paio di tavoli e di panche, odore di pessimo caffè. Marlow si guardò attorno. Farlo gli veniva naturale. Poi pronunciò le parole magiche e una macchinetta si ritrasse consentendogli l'accesso in un altro mondo.

Un minuto più tardi, l'ascensore d'acciaio lo depositò su un ingresso moderno e silenzioso sul quale si apriva un'unica porta. La targhetta d'alluminio diceva: *Richard Hudson*.

Prima ancora che arrivasse alla porta, questa si aprì e Marlow si ritrovò davanti Sir Richard Hudson. Il suo nuovo capo, nonostante non fosse un estraneo. Si erano scontrati violentemente tempo addietro, nell'ufficio di Londra, prima ancora dell'assegnazione parigina di Marlow. Doveva essere stato più o meno durante la sua trasferta con il SAS, pensò Marlow. Era stata davvero dura, allora. Pensava che non sarebbe so-

pravvissuto alle misure disciplinari conseguenti alla sua insubordinazione. Ma dovevano averlo ritenuto più una risorsa che un ostacolo.

Hudson aveva ormai passato la sessantina, e si portava dietro quell'odore di sigari Lanceros e colonia Annick Goutal che solo gli uomini in completi di Savile Row trasudano.

Gli porse la mano. «Jack. Ne è passato di tempo».

«Signore».

Hudson agitò una mano. «Adesso devi chiamarmi Dick. Lo fanno tutti. Tu e io siamo entrambi inglesi espatriati, e qui in America si fa a meno delle formalità. Non so dirti quanto ci faccia piacere aver a bordo un uomo con le tue capacità. Soprattutto adesso». Marlow pensò che il capo avesse l'aria preoccupata.

«È bello essere qui», rispose Marlow. Molte cose dipendevano da quell'appuntamento.

«È una squadra piccola ma affiatata. C'è Leon Lopez, come hai chiesto. Direi che voi due vi siete rimessi in pista».

«Diciamo così».

«La ragazza è con noi da un po', ma è nuova in questo ambito. Poca esperienza sul campo, oltre all'addestramento. Perciò dovrai insegnarle il mestiere. A modo suo è in gamba. Scelta con cura. Ma, naturalmente, se non va prenderemo provvedimenti».

«Se ha le capacità che ho richiesto, sarà più che sufficiente».

«Questa è una delle ragioni per cui abbiamo messo insieme questa squadra così in fretta». Hudson lo guardò. «Come ti ho già accennato l'altra volta, il tuo primo incarico è, per così dire, piuttosto speciale».

«È il motivo per cui sono qui». Marlow alzò le spalle e notò l'espressione di Hudson farsi nuovamente tesa. Poi l'uomo si rilassò un po' e disse: «Sì. È il motivo per cui sei qui».

Mentre procedevano lungo i corridoi coperti di pesante moquette grigia e prendevano una serie di sibilanti ascensori in acciaio inossidabile, Hudson lo informò sulle più rigide procedure firewall. Marlow, nel frattempo, ripensava al periodo passato nell'Intersec. L'Intersec, uno dei pochi esempi riusciti di collaborazione governativa internazionale, era noto a pochissime persone. Ma la sua rete era ampiamente diffusa. Per quanto ne sapeva Marlow, in tutto il mondo solo una manciata di stati ribelli, instabili o minori non ne faceva parte. Al suo interno, la

vecchia guardia, Stati Uniti ed Europa Occidentale, che riuscivano appena a mantenere l'equilibrio, e i nuovi arrivati: una nuova e pericolosa Russia, Cina e India. Più o meno. Il gioco cambiava quotidianamente. In che misura e quanto in fretta, pensò Marlow, stava per scoprirlo.

«Eccoci», disse Hudson aprendo un'anonima porta bianca. «Stanza 55. La tua nuova casa».

Un lato dell'enorme spazio in cui entrarono era diviso da un muro bianco al quale era appeso un Matisse originale.

«Dalla mia collezione», disse Hudson seguendo lo sguardo di Marlow. «Un buon ambiente di lavoro richiede un arredamento di gusto».

Marlow annuì, ma era consapevole del tono teso del suo capo, per quanto l'uomo cercasse di nascondere. «E oltre la parete?», domandò guardando la porta scorrevole, al momento chiusa, che la interrompeva.

«Il regno di Leon. In gran parte computerizzato, ma ancora un laboratorio vecchio stile».

La stanza in cui si trovavano era un open space con tre grandi tavoli sui quali c'era la consueta schiera di computer e cinque telefoni, quattro neri e uno blu. Una parete era coperta di scaffali di libri. La finestra si affacciava su Central Park.

La porta sul tramezzo si aprì e ne emerse la sagoma familiare di Leon Lopez.

«Jack! Vecchio bastardo. È bello rivederti».

Marlow aveva già lavorato con lui, ed erano poche le cose sul suo conto che non sapesse. Nato a Kingston, in Giamaica, quarantatré anni prima, il maggiore di quattro fratelli, era a capo della ricerca scientifica del Comando operazioni speciali dell'Intersec da ormai cinque anni.

«Stai diventando grigio», sorrise Marlow stringendogli la mano.

«Almeno non ho la pancia».

Marlow sapeva che c'era molto altro in quell'occhialuto e leggermente curvo alto un metro e ottantacinque: non era solo il ragazzo che lavorava dietro le quinte. Lopez era anche professore associato di Storia della scienza presso la Columbia University. Avevano lavorato insieme per la prima volta in Honduras, quando entrambi stavano trascorrendo un periodo con i Marines in quella che era stata definita “veste di consulenti”.

«Come sta Mia? Ancora non riesce a insegnarti lo svedese?»

«Sta bene. E il mio svedese ha fatto progressi; perfino sua madre approva».

«E i ragazzi?».

Lopez sorrise. «Alvar ormai ha tredici anni...».

«E quindi Lucia quanti, dieci?»

«Esatto».

«Sono sorpreso che tu faccia ancora questo lavoro». Mentre parlava, Marlow vide Hudson e Lopez scambiarsi un'occhiata. Ma poi la porta si aprì ed entrò una donna.

«Jack», disse Hudson, «questa è Laura Graves».

La donna gli rivolse uno sguardo impassibile con i suoi occhi azzurri.

Marlow sapeva tutto di lei. Era di New York, nata trent'anni prima a Long Island, dove i suoi genitori, di origini franco-irlandesi, vivevano tuttora. Figlia unica, nubile, era stata reclutata dall'Intersec dopo essersi laureata a Yale e all'università di Cambridge in Inghilterra. Aveva poi avuto una breve carriera nel giornalismo accademico.

Marlow le strinse la mano. La stretta era fredda come il suo sguardo.

Sapeva che parlava fluentemente oltre all'inglese tre lingue, francese, arabo e cinese – che andavano a completare la sua conoscenza di tedesco, italiano e spagnolo. Conosceva inoltre il latino e il greco, ma la sua vera specialità erano il sanscrito e l'aramaico, e se la cavava anche con le antiche lingue babilonesi, il sumero e l'accadico. Erano quelle le competenze per le quali era stata scelta.

«Salve».

«Salve».

Marlow esaminò la nuova collega. Un viso intelligente dall'espressione riservata, nonostante, dalle linee sottili agli angoli della bocca, si poteva dedurre che fosse un tipo divertente.

Arrivava forse al metro e settanta. Zigomi alti, labbra carnose, un naso che riusciva appena a non essere aquilino, mento delicato. Il tutto incorniciato dal tipo di capelli per cui una modella darebbe la vita. Ramati. Pelle leggermente abbronzata, un lieve pallore attorno agli occhi dovuto agli occhiali da sole. La pesante felpa grigia e i jeans neri non riuscivano a nascondere la figura atletica.

La donna gli rivolse un impercettibile sorriso. Marlow, concentrato sui particolari, notò che all'abbigliamento semplice facevano da contrap-

punto una catenina d'argento con pendente di smeraldo e un anello di smeraldo alla mano destra. Sul mignolo c'era un piccolo tatuaggio sbiadito di quello che sembrava un cuore.

«Lieta di conoscerti», gli disse.

«Benvenuti alla sezione 15», disse Hudson schiarendosi la voce. «Che, con l'arrivo di Jack, adesso è completa. Come sapete, questa sezione è stata creata sulla base di una particolare contingenza di primaria importanza. Per quanto mi riguarda, farete rapporto a me, ma vi lascerò lavorare da soli. Anzi, meno persone sanno quello che state facendo, meglio sarà, anche all'interno dell'Intersec». Si rivolse a Marlow. «Scusa per la brevità, ma non c'è tempo per un party di benvenuto. Vi lascio a fare conoscenza. Ma non tiratela per le lunghe. Leon vi darà i dettagli».

Marlow fece di sì con la testa e Hudson se ne andò, lasciandosi dietro un'aura di colonia e sigari costosi.

«Allora, cos'abbiamo?», disse rivolto a Lopez. «Un gruppo di archeologi scomparsi? Devono essere davvero molto importanti».

A quel punto squillò il telefono blu. Marlow annuì di nuovo. Lopez rispose, disse qualche parola e gli passò il ricevitore.

Marlow ascoltò con attenzione e riappese.

«La ricreazione è finita», disse. «Metiamoci al lavoro».

# CAPITOLO 4

*Costantinopoli, anno del Signore 1204*

A un cenno del suo padrone, Leporo ricominciò la lettura delle memorie della battaglia di de Treillis.

Non trovammo fuggitivi nel palazzo. Trovammo solo le grandi dame, l'imperatrice Maria di Ungheria, sorella del re d'Ungheria, e l'imperatrice Agnese, sorella del nostro re Filippo, entrambe vedove degli ultimi imperatori di questa città e di questo impero d'Oriente.

Mi accorsi che l'italiano, Bonifacio, uno dei nostri due capi, aveva posato da subito gli occhi su donna Agnese.

Si dice che cinquant'anni fa l'imperatore avesse un trono d'oro che fu calato dall'alto sulla pedana pronta ad accoglierne il peso. Il sovrano riceveva lì gli ambasciatori, nel grande palazzo del Bucoleone, paludato in vesti d'oro e d'argento e cappe tempestate di smeraldi, rubini e zaffiri. Accanto al trono c'era un platano fatto interamente d'oro, sul quale cantavano uccelli meccanici d'oro e argento. E si dice che a entrambi i lati del trono ci fossero leoni e grifoni meccanici che, tramite un dispositivo segreto, giravano la testa, aprivano la bocca e ruggivano. E, meraviglioso a dirsi, dopo che i messi si erano prostrati dinanzi a lui, l'imperatore, dato un segnale, veniva sollevato sul trono verso un'apertura segreta del soffitto per poi ridiscendere, splendente come sempre ma in abiti completamente diversi.

Perfino i turchi che a quei tempi venivano qui ne erano intimoriti e impressionati.

Nel palazzo non trovammo niente di simile a quel trono ma, per quello che ne sapevamo, doveva essere lì da qualche parte, nelle sue tante stanze. Smettemmo di contare a cinquecento, per il timore di perderci o, addirittura, di un'imboscata. Ma non ce ne fu nessuna.

Fummo accecati dallo splendore. Mentre noi usiamo chiodi e cardini di ferro, loro usano oro e argento. Noi abbiamo pavimenti di legno o terra, i loro sono di marmo. E questo è solo l'inizio.

Ma devo parlare dell'incendio.

Fu peggiore di quelli che erano scoppiati prima.

Quella notte, dopo la vittoria, speravamo tutti di riposare, nonostante la cautela non ci avesse abbandonato. Continuavo a guardare la città, pensando alle sue ric-

chezze, quando il bagliore di quello che credevo uno dei fuochi nell'accampamento di Bonifacio crebbe a dismisura e si diffuse. Nel giro di qualche minuto vidi che c'era un altro grande fuoco che stava devastando la città. Scoprii in seguito che era stato appiccato da alcuni dei crociati provenienti da Pisa, per paura di un contrattacco notturno dei greci. Erano rissosi e ubriachi; erano andati alla moschea e avevano attaccato briga con la gente del luogo che vi avevano trovato dentro. Dopo aver devastato il posto, lo avevano dato alle fiamme.

Il vento soffiava da nord. Il fuoco, avanzando verso sud, bruciò tutto il quartiere dei ricchi e infuriò per diciotto ore. In quel modo andò perduto tantissimo bottino.

Una parte di me era dispiaciuta per gli abitanti. Non ci avevano fatto niente di male. Erano solo mercanti. Vidi una famiglia che, uscita dalla propria casa, non era fuggita ma era rimasta fuori a guardarla bruciare. La loro intera vita.

Il resto della città era nelle nostre mani. L'imperatore era fuggito, nessuno sapeva dove, forse fuori città con gli altri ricchi, attraverso la Porta d'Oro all'estremità meridionale delle mura occidentali.

Era una buona cosa, perché le uniche truppe rimaste in grado di combattere erano la sua guardia personale, i variaghi (vichinghi e sassoni fuggiti dai normanni). Senza un imperatore da proteggere erano in preda alla confusione, ormai sbandati e privi di senso del dovere. Li facemmo prigionieri ma li trattammo bene. Erano uomini come *noi*, dopotutto, uomini che potevamo capire, non come i greci. Dandolo ne aveva già uno al seguito, un tizio che era con lui da anni. Costui contribuì a risolvere la faccenda, ma fu lo stesso vecchio doge a persuaderli a passare dalla nostra parte. In che modo, non ne ho idea.

C'era moltissimo da fare. Questa enorme città si apriva davanti a noi, e noi, e intendendo noi francesi, così come i tedeschi e gli italiani, non esitammo ad approfittare delle sue ricchezze. Ne avevamo sicuramente il diritto, ma mi addolora riferire che nella nostra furia vittoriosa non rispettammo niente.

Non rispettammo le chiese né le immagini sacre. E alcuni dei nostri uomini, non i nostri francesi ma i pellegrini tedeschi e italiani, aggredirono e violentarono uomini, donne e bambini.

Compimmo ogni sorta di atrocità e delitti. I monasteri e i conventi furono depredati e dati alle fiamme, così come le grandi dimore. Vidi i nostri uomini strappare le vesti alle suore, giovani e vecchie; in due spalancavano loro le gambe e un terzo le penetrava. Facevano a turno, torturando le donne fino a farle sanguinare, e poi tagliavano loro la gola. Una volta vidi un monaco cercare di intervenire, un uomo giovane e forte. Gli strapparono il cilicio e con un pugnale gli recisero i testicoli.

Leporo fece una pausa e Dandolo lo guardò.

«Perché ti sei fermato?», domandò.

«C'è un passaggio che non desidero leggere».

«Leggi tutto».

Entrammo a cavallo nella grande chiesa di Santa Sofia, fin sull'altare. Strappammo i paramenti ai sacerdoti rimasti fermi a pregare nei loro stalli. Il volto di Dio, dorato e maestoso, ci guardava dall'alto della cupola mentre devastavamo le cappelle e gli altari solo per il gusto di spezzarne il marmo. Saccheggiammo la sagrestia, la cripta e la sala del tesoro. Avevamo bisogno di denaro per pagare ai veneziani la flotta che avevamo ordinato per la grande avventura di Gerusalemme.

Sono un povero cavaliere, ma sono un nobile, e riconoscevo il valore e un po' della bellezza di ciò che prendevamo; ma cercate di dirlo ai soldati semplici... Erano braccianti dei regni occidentali che vivevano in capanne di legno e tuguri di fango. Non avevano mai visto niente del genere. Quando si erano arruolati, metà di loro non aveva un lavoro, era sul punto di morire di fame. Quella era la loro grande occasione. Vedevano solo roba che si poteva fondere e trasformare in lingotti e monete.

*Ma andava fatto.*

Quello che non accetto, e il ricordo è ancora vivo in me, è che presero una delle puttane dell'accampamento, la fecero ubriacare e sedere sul trono del Patriarca nella grande chiesa. Era seduta lì, a gambe aperte, e beveva e cantava canzoni disgustose mentre un paio di sergenti la palpeggiavano. Me ne andai prima di vedere cos'altro avrebbero combinato. Avevano perso il controllo.

I saccheggi continuarono a lungo dopo che l'incendio fu domato, dal martedì al giovedì prima della Settimana Santa. Ripeto che non avevo mai visto cose belle quanto quelle che furono prese e fracassate, se erano di pietra o di marmo, o fuse se erano d'oro, argento o bronzo.

C'era una statua di Nostra Signora nel Foro Boario, vicino al centro della città. La tirarono giù e in mezza giornata fu metallo fuso, pronto per essere trasformato in monete: aveva la sfortuna di essere fatta di bronzo.

E posso dirvi che quella non fu l'unica. C'erano un'enorme statua di Ercole e un'altra di Pegaso, quest'ultima così grande che contai dieci nidi di cicogna tra la testa di bronzo del cavallo e la sua groppa.

Mi raccontarono di altre due statue, una di Giunone e un'altra, che avremmo davvero dovuto risparmiare, una statua dell'Ancella dei Venti, in bronzo, con la dea in perfetto equilibrio su un'orbita rotante in modo da fungere da banderuola. C'era inoltre una statua di Elena di Troia che riuscii a vedere prima che fosse abbattuta e portata alle fornaci. Non riuscivo a credere che qualcuno potesse distruggere una cosa simile: era così bella che si poteva pensare fosse viva. Ma non si fermavano davanti a niente. Avevamo perso così tanto tempo nel tentativo di prendere questa città, quasi due anni, e adesso, be', c'era così tanto su cui mettere le mani che i ragazzi non riuscivano a frenarsi.

Ma le statue erano insensibili. Era per le persone che mi dispiaceva, ed era la povera gente quella che soffriva. I ricchi erano quasi tutti andati via.

Riuscii a fermare un soldato che, arroventata la punta della spada, stava per in-

filzare una bambina che aveva trovato in lacrime per la strada. Lo feci arrestare e in seguito impiccare. Feci portare la bambina in uno dei conventi del circondario. Lì, erano riusciti a sfuggire all'ondata di furia.

Quando la rabbia si placò, qualcuno considerò quello che avevamo fatto e pianse. Era troppo tardi. Penso che furono bruciate più case di quante se ne potrebbero trovare nelle nostre tre più grandi città di Francia.

Ma c'era ancora molto da fare.

Leporo girò l'ultima pagina. «È arrivato fino a qui», disse.

Dandolo emise un lieve sospiro. Infilò la mano destra in una tasca della tunica sotto la stola e la chiuse attorno a qualcosa che vi teneva nascosto. Leporo riconobbe il gesto e lo seguì con gli occhi. Sapeva cosa il suo padrone stava stringendo con fare così protettivo. Guardò in silenzio, con cupidigia.

Dandolo era immobile. Chiuse gli occhi. Rimase così per un minuto, tanto silenzioso che il monaco si sforzò di distinguere l'alzarsi e l'abbassarsi dei vestiti del vecchio mentre respirava.

Credette di non riuscirci. Gli si avvicinò con cautela.

Stava quasi per toccarlo quando gli occhi lattiginosi si spalancarono. Leporo vide le vecchie ustioni sulla pelle attorno a essi: Dandolo aveva cercato con tutte le forze di allontanare gli occhi dalla lente di ingrandimento che avevano usato tanti anni prima, in quella città, per concentrare i raggi del sole sulle sue retine e bruciarle.

Leporo arretrò ma non fu abbastanza rapido. La mano destra del doge scattò con velocità sorprendente e ghermì la tunica del suo confessore. Lo attirò a sé, così vicino che il monaco poté sentire l'alito stantio dell'età.

«Cosa volete fare?», disse Leporo, fingendo innocenza. «Credo di aver capito cos'è che volete censurare. Volete che me ne occupi io?»

«Alla censura ci penso io. Portami questo cavaliere. Il suo pensiero è troppo indipendente». Qualcosa colpì la mente del doge. «Credi che sia *immune*?»

«Improbabile. Possibile».

«Censurerò il suo libro oggi. Usa il mio lavoro come modello per censurare le altre cose scritte dai crociati. Brucia qualunque cosa scavi troppo a fondo».

«Non avete di che temere. La storia sarà il vostro giudice. Fino a che

controllerete la maggioranza, il resto non conta. Ma date loro un osso da masticare di tanto in tanto», disse Leporo.

La faccia di Dandolo rimase inespressiva. «Portami del vino. Poi ci metteremo al lavoro. E porta Frid con te quanto torni».

La rabbia si dipinse sul volto di Leporo.

«Abbiamo davvero bisogno di lui, Altezza Serenissima?». Leporo odiava Frid. Quello schifoso parassita danese. Quel sacco di muscoli senza cervello. Un giorno il vichingo avrebbe abbassato la guardia e poi... Leporo toccò il piccolo coltello che teneva alla cintura. Aveva già sprecato troppi anni all'ombra di Frid.

Il doge lo guardò di nuovo. «Sei ancora qui?», chiese.

“Frid non sa quello che so io”, pensò il monaco mentre si allontanava furtivo. “Io ho questo vantaggio”.

# CAPITOLO 5

*Da qualche parte ai margini dell'Europa, a sudest, ai giorni nostri*

Brad Adkins pensò per un istante alla sua sicura e comoda casa, a sua moglie e ai suoi figli. Cosa passava loro per la mente? Erano a conoscenza di quanto era successo? Le immagini erano tanto forti da essere quasi tangibili, ma al tempo stesso oniriche. Eppure quella che gli rimase più impressa, lui che spingeva la piccola Sarah sull'altalena, gli straziò il cuore.

Il panico risalì come una marea dallo stomaco alla gola.

Da qualche parte vicino a lui, nel buio, Rick Taylor emise un debole lamento.

«Rick?», chiese con voce esitante, mentre cercava di soffocare i suoi pensieri, sollevato di avere nuovamente una parvenza di compagnia.

«Sei sveglio?»

«Vorrei non esserlo. Dove diavolo siamo?»

«Ci hanno drogati. Da quanto tempo siamo qui?»

«Ci staranno cercando».

«Come fanno a sapere dove cercare?».

Taylor si agitò; aveva la voce rauca. «Ovunque siamo, fa caldo. Non può essere lontano da Istanbul. Forse siamo ancora a Istanbul».

«Non mi ricordo di aver fatto alcun viaggio».

«Neanch'io».

«E dov'è Su-Lin? Cosa le hanno fatto?».

Adkins ricordava le urla della giovane donna, ma dal momento in cui gli avevano messo il cappuccio sulla testa, non rammentava altro.

«La tengono in un'altra cella?», disse.

«Forse è fuggita».

«E come?»

«Povera ragazza. Se la tengono da sola da qualche parte...», fece con

rabbia Taylor. «Cristo, è tutto avvolto da una fottuta nebbia da quando quel bastardo mi ha colpito».

«Siamo stati drogati», ripeté Adkins inutilmente.

«Cosa *vogliono* da noi?»

«Non ricordi? Quando ci hanno picchiati? Le botte che ci hanno dato? Le domande che ci hanno fatto? Cristo, se l'hanno fatto a Su...».

Adkins si toccò i lividi su braccia e gambe, pregando che alla collega non avessero torto un capello. Forse era fuggita. Aveva dato l'allarme? Poi la sua mente iniziò a ripiombare nel sonno letargico che doveva continuare a combattere.

Erano entrambi nudi, sporchi, il lezzo dei loro corpi era insostenibile in quello spazio ristretto. Per lo meno i loro carcerieri li avevano slegati. «Ma nessuna delle domande aveva a che fare con quello che stavamo cercando. Sembrava che volessero qualcos'altro», disse.

«Forse hanno preso le persone sbagliate».

«Forse non ci è stato detto tutto».

«È una follia».

«Volevano da noi molto più che le nostre competenze archeologiche».

«Questo è ancora più folle. Gesù, la mia testa...».

Adkins non rispose. Era troppo stanco per continuare a pensare. Suo malgrado, la mente cominciò a scivolare in un confortevole miasma. Per qualche ragione, non riusciva a pensare che al mare profondo, che avanzava su infinite dune sottomarine.

Scosse la testa per schiarirsi le idee. «Ci staranno cercando», disse, ripetendo le parole del suo collega. «Ci troveranno». Ma non ne era convinto, né, lo sapeva, lo era Taylor.

Taylor era ammutolito.

«Rick? Ci sei ancora?», mormorò Adkins.

«Ancora qui», rispose Taylor. «Cosa diavolo ci hanno iniettato?». Ci fu una pausa. «Cavolo, berrei volentieri qualcosa».

«Non andare di là».

Taylor emise una risata gracchiante. «Non preoccuparti, nello stato in cui mi trovo un po' d'acqua mi farà bene».

Era passato chissà quanto tempo dall'ultima volta che avevano dato loro qualcosa: un paio di tozzi di pane pitta e due bicchieri di coca tie-

vida. La coca non disseta, non importa quello che si dice. «Se vogliono tenerci in vita, ci porteranno qualcosa».

«E se non lo fanno?».

In quel momento, Brad Adkins sbatté le palpebre: la cella buia fu inondata dalla fredda luce delle lampade fissate al soffitto. Sapeva che ben presto avrebbe sentito rumore di passi.

Si rannicchiò impaurito nel suo angolo. Si era abituato alla sporcizia, ma era ancora frastornato.

«Oh, Cristo, eccoli che arrivano», grugnì Taylor. Adkins vide che la sua reazione era diversa. Taylor si stava preparando.

## CAPITOLO 6

*New York, ai giorni nostri*

Laura Graves sedeva a disagio dall'altra parte della scrivania di Sir Richard Hudson, nel suo arioso ufficio due piani sopra alla stanza 55.

«Ti ho chiamata perché sentivo di doverti una spiegazione», iniziò lui.

«Se si tratta del lavoro...».

Lui la guardò serio. «So che sei delusa, ma questa faccenda ci è piombata sulla scrivania nel bel mezzo della riorganizzazione».

«Capisco, signore. Marlow ha molta più esperienza sul campo».

«Ma non le tue specifiche competenze linguistiche. Gli scienziati scomparsi devono essere individuati, ed è per questo che la tua presenza è cruciale. La missione ha la massima priorità. E Jack è l'uomo giusto per condurre un'indagine del genere».

«Ed è questo il motivo per cui l'ha fatto rientrare da Parigi».

«So che ti aspettavi di prendere il comando della nuova sezione 15...».

«Diamine, mi era stato promesso».

«...ma nella nostra attività, cogliere il momento opportuno è tutto. In seguito, chissà? Le situazioni cambiano».

Graves non rispose.

Hudson si sporse in avanti. «Quanto sai di Marlow?»

«Lui e Lopez sono vecchi amici. Questo è quanto».

«Immagino che si potrebbe definirli tali. Hai parlato con Lopez?»

«No».

«Mi sorprende, considerando che sei arrivata prima di Jack».

«Sono una novellina rispetto a lui».

«Ma sei in ballo da quasi altrettanto tempo». Hudson tornò ad appoggiarsi allo schienale. «Cosa pensi di lui?».

La donna allargò le dita, senza sapere cosa rispondere. Poi decise di non sbilanciarsi. «È troppo presto per dirlo».

Hudson rise. «Non vorrai dirmi che non hai fatto delle ricerche sul suo conto».

«I suoi file sono riservati».

«Dimmi quello che sai».

Graves non poteva tirarsi indietro. In realtà, nonostante lo conoscesse da poco, aveva riflettuto molto sul suo nuovo capo.

La ricerca che aveva condotto era limitata. Secondo il file che aveva aperto, Marlow era nato a Londra quasi quarant'anni prima. Aveva studiato a Winchester e alla Sorbona, dove aveva studiato archeologia e antropologia.

Il file diceva anche che sembrava indirizzato alla carriera di archeologo, ma qualcosa (di non specificato) gli aveva fatto cambiare idea e, con un trasferimento che secondo Graves indicava un reclutamento da parte dell'Intersec, aveva trascorso un anno alla redazione esteri del «Guardian» prima di passare al «Time», e poi a un incarico presso la CNN. Lavori di copertura, in altre parole.

Appena dieci anni prima era stato a Londra, agente sul campo presso l'agenzia locale dell'Intersec. Cinque anni dopo, si era trasferito a Parigi, un'assegnazione che Graves gli invidiò. Come molta gente che non vi aveva mai vissuto, identificava Parigi con il romanticismo e le emozioni.

«Ma lei sa già tutto questo», disse a Hudson quando ebbe finito di riferirgli le informazioni. «Perché me lo chiede?»

«Volevo sentire come l'avresti descritto».

«Perché?»

«Le donne sono sensibili al suo fascino».

Graves rise sprezzante. «Per l'amor di Dio!».

«Non che lui se ne approfitti. Anzi, almeno ultimamente, è stato piuttosto indifferente». Hudson sembrava malizioso. «Credo che non molto tempo fa una freccia di Cupido gli abbia fatto particolarmente male e si sia ritirato dal mercato. Un tempo anche lui era molto sensibile al fascino femminile».

«Perché mi sta dicendo queste cose?».

Hudson si strinse nelle spalle. «Nessun motivo particolare. Ma c'è una cosa che potresti fare per me».

«Sì?»

«Tienilo d'occhio per me come una sorella, va bene?». Guardò l'ora. «Adesso è meglio che tu vada. Ho chiesto a Marlow un rapporto di fine giornata... a meno che tu non possa darmi un'anteprima». Inarcò impercettibilmente un sopracciglio.

«L'unico modo per rintracciare queste persone è scoprire cosa stavano cercando. Ma il succo è che si trattava di semplici scavi».

«Il Progetto Dandolo».

«Esatto. Marlow ha ottenuto tutte le informazioni possibili dalle università per cui lavorano i tre archeologi, Yale e Venezia. I due tipi di Yale sono il dottor Bradley Adkins e il dottor Richard Taylor; l'accademica veneziana si chiama Su-Lin Di Monferrato, italo-cinese».

«E...?»

«Dandolo fu doge di Venezia, ma morì a Costantinopoli nel 1205. Gli archeologi hanno scoperto il luogo di sepoltura e stavano compiendo delle ricerche». Fece una pausa. «Marlow ti informerà più tardi. Questo è tutto ciò che so».

«Quindi non cercavano niente di speciale?»

«Non c'è ancora niente che lo dimostri». Lo guardò. «Ma deve esserci qualcosa. Altrimenti, perché assegnarci quest'incarico?»

«E perché sono stati presi? Non si tratta di un rapimento a opera di terroristi».

«Tropo scientifico?»

«Esatto».

Hudson congiunse i polpastrelli. «Quindi, riassumendo, scoprite cosa stavano cercando e questo ci dirà chi li ha rapiti. E fate in fretta. Stiamo tenendo lontana la stampa, ma le famiglie cominciano a fare domande. Comprensibilmente».

«Non dovremmo identificare gli obiettivi specifici degli archeologi?».

Hudson ruotò la poltroncina verso la finestra e guardò le foglie ancora pigramente appese agli alberi di Central Park. Il cielo era diventato grigio come una prigionia.

«C'è un certo interesse per quello che quei tre stavano cercando», disse. «E di questi tempi a volte è difficile identificare quali siano gli obiettivi specifici di una persona».

Ruotò nuovamente la poltroncina e, preso un sigaro, lo accese. «È me-

glio che torni di sotto», continuò. «E non dimenticare il piccolo favore che ti ho chiesto».

Graves tornò agli ascensori, incerta se avesse ricevuto un ordine o no. Ma adesso si sentiva meno peggio per essere stata scavalcata da Marlow. Leggermente.

Ripensò alle informazioni che era riuscita a mettere insieme su di lui. Di sicuro non era l'uomo più facile da comprendere. Doveva ammettere che fisicamente non era niente male. Magro, ben vestito, occhi verdi, tristi e velati che celavano però una buona dose di senso dell'umorismo, se mai esso avesse avuto la possibilità di emergere. Sembrava un po' più vecchio della sua età ma era senza dubbio in forma e abbastanza muscoloso. E, malgrado odiasse ammetterlo, era sexy.

Zero dettagli sulla sua vita privata. Peccato.

E non aveva neanche il tempo di pensarci per il momento.

Inserì il codice ed entrò silenziosamente nella stanza 55. I due uomini erano in fondo alla stanza, di spalle, e parlavano a bassa voce. Colse la fine di una conversazione e iniziò subito a sentirsi una ficcanaso.

«Hai ragione», stava dicendo Marlow. «È una lezione che dovrei aver imparato a memoria».

Lopez sembrava comprensivo. «Ma ormai te la sei lasciata alle spalle».

«È ancora con me, come una scheggia di proiettile. Ma per quanto mi riguarda, quella stronza è morta. E diamo un taglio a questa storia. Stiamo perdendo tempo».

Poi vide Graves e cambiò espressione.

«Sei in ritardo», le disse, ma senza ostilità. «Dove sei stata?»

«Scusa», fu tutto ciò che lei gli rispose. Con suo grande sollievo, Marlow sembrò non voler indagare oltre. Ma le rivolse uno sguardo enigmatico e Graves si chiese se sapesse.

«Cosa mi sono persa?», continuò senza tergiversare.

Marlow stava già prendendo un raccoglitore dalla scrivania. «Eccolo», disse. «Appena arrivato. Prima sezione».

Tamburellò sul raccoglitore. «Il punto di partenza sono i nostri tre archeologi. Classiche persone scomparse in circostanze sospette. Poiché sono di nazionalità straniera, e due di loro sono americani, c'è più tram-busto del solito», continuò. «Non si tratta solo del fatto che siano spa-

riti senza lasciare tracce, il fatto è che è accaduto lo stesso a tutto ciò che è legato a loro. Siamo in attesa del rapporto dei turchi che se ne stanno occupando a Istanbul. Sollecitalo».

«Sappiamo cosa hanno rinvenuto?»

«Scopriamolo e li troveremo». Le stesse parole di Hudson, pensò Graves. «Forse».

«Vi lascio», disse Lopez. «Ho una pratica da chiudere. La conclusione di un caso. Ha bisogno di una piccola modifica».

«Fa' in fretta».

Lopez sparì nel suo laboratorio mentre Graves prendeva uno dei telefoni neri e componeva un numero.

Marlow impiegò cinque minuti per esaminare gli altri documenti del raccoglitore. Informazioni generiche.

Il primo era un articolo del «New York Times» risalente al 2001:

La settimana scorsa, papa Giovanni Paolo II è stato in visita in Grecia: il primo papa dopo quasi milletrecento anni. Ad Atene ha avuto un colloquio privato di trenta minuti con l'arcivescovo Christodoulos, capo della Chiesa ortodossa d'Oriente. Terminato il colloquio, i due prelati hanno mantenuto un'espressione impassibile mentre l'arcivescovo greco leggeva un elenco delle "tredici offese" commesse dalla Chiesa cattolica romana contro la Chiesa ortodossa d'Oriente sin dal grande scisma del 1054 che divise per la prima volta la Chiesa nei suoi rami occidentale e orientale. Tra le tredici offese, l'arcivescovo Christodoulos ha fatto particolare menzione del saccheggio e della distruzione di Costantinopoli (l'attuale Istanbul) da parte degli eserciti della quarta crociata, ispirata da papa Innocenzo III e condotta nel 1204 dal conte Baldovino di Fiandra, dal marchese Bonifacio del Monferrato e dal doge Enrico Dandolo di Venezia. Ha inoltre deplorato l'assenza di qualsiasi scusa da parte della Chiesa cattolica romana. Ha detto: «Fino a questo momento, non c'è stata una sola richiesta di perdono per i deliranti crociati del tredicesimo secolo».

Papa Giovanni Paolo ha risposto dicendo: «Per le occasioni, passate e presenti, quando i figli e le figlie della Chiesa cattolica hanno peccato per azione od omissione contro i loro fratelli e sorelle ortodossi, possa il Signore concederci il perdono».

L'arcivescovo Christodoulos ha immediatamente applaudito a questa affermazione, e il papa ha espresso la propria opinione, secondo cui il sacco di Costantinopoli sarebbe stato fonte di "profondo rammarico" per i cattolici.

Più tardi, il papa e l'arcivescovo si sono incontrati nuovamente nel luogo in cui san Paolo aveva una volta predicato ai cattolici ateniesi. Qui hanno presentato una dichiarazione comune. «Faremo tutto quanto in nostro potere per assicurare che le radici cristiane dell'Europa e la sua anima cristiana vengano preservate. Con-

danniamo ogni ricorso alla violenza, al proselitismo e al fanatismo in nome della religione».

I due leader hanno poi recitato la preghiera del Signore insieme, atto che ha spezzato l'interdizione ortodossa contro la preghiera insieme ai cattolici.

Il foglio successivo conteneva una citazione che Marlow riconobbe, tratta dalla fine del Nuovo Testamento e riguardante la caduta di Babilonia. Si trattava della fotocopia ad alta definizione di un manoscritto, scritto con mano tremante ma raffinata. In fondo c'era una firma che cominciava con una "L" molto marcata, seguita da quelle che sembravano una "e" e una "p". Ma il resto del nome non si distingueva. Il foglio era accompagnato da un dattiloscritto in cui si leggeva che la citazione proveniva dall'*Apocalisse*:

I re della terra che si sono prostituiti e han vissuto nel fasto con essa piangeranno e si lamenteranno a causa di lei, quando vedranno il fumo del suo incendio, tenendosi a distanza per paura dei suoi tormenti e diranno: «Guai, guai, immensa città, Babilonia, possente città; in un'ora sola è giunta la tua condanna!».

Anche i mercanti della terra piangono e gemono su di lei, perché nessuno compera più le loro merci: carichi d'oro, d'argento e di pietre preziose, di perle, di lino, di porpora, di seta e di scarlatta; legni profumati di ogni specie, oggetti d'avorio, di legno, di bronzo, di ferro, di marmo; cinnamomo, amomo, profumi, unguento, incenso, vino, olio, fior di farina, frumento, bestiame, greggi, cavalli, cocchi, schiavi e vite umane.

«I frutti che ti piacevano tanto, tutto quel lusso e quello splendore sono perduti per te, mai più potranno trovarli».

I mercanti, divenuti ricchi per essa, si terranno a distanza per timore dei suoi tormenti; piangendo e gemendo, diranno:

«Guai, guai, immensa città, tutta ammantata di bisso, di porpora e di scarlatta, adorna d'oro, di pietre preziose e di perle! In un'ora sola è andata dispersa sì grande ricchezza!».

Tutti i comandanti di navi e l'intera ciurma, i naviganti e quanti commerciano per mare se ne stanno a distanza, e gridano guardando il fumo del suo incendio: «Quale città fu mai somigliante all'immensa città?».

Gettandosi sul capo la polvere gridano, piangono e gemono: «Guai, guai, immensa città, del cui lusso arricchirono quanti avevano navi sul mare! In un'ora sola fu ridotta a un deserto! Esulta, o cielo, su di essa, e voi, santi, apostoli, profeti, perché condannando Babilonia Dio vi ha reso giustizia!».

Marlow lanciò un'occhiata a Graves, ancora al telefono, e continuò a leggere. Qualunque cosa fosse quel riferimento alla distruzione di Ba-

bilonia, era collegato alle sparizioni e al Progetto Dandolo. La fotocopia era di una pergamena che risaliva ad almeno ottocento anni prima. Non aveva bisogno della conferma di Laura per saperlo.

Sapeva chi era l'autore di quella trascrizione, vergata tutti quei secoli prima.

Ma perché?